RISORGIMENTO SCOMUNICATO

Caro Monti,

Ho ricevuto *To 61, relazione conclusiva del Comitato ordinatore delle celebrazioni del primo centenario dell'unità d'Italia.* Grazie. Vedo che voi di Torino anche stavolta intendete far le cose sul serio: alto patronato di S.E. Giovanni Gronchi, Presidente della Repubblica, « incondizionato appoggio » di Umberto di Savoia e « della *sua* grande Casa », rinuncia delle altre capitali italiane a far concorrenza a Torino per la solenne circostanza; garanzia del *Bureau International des Expositions* « che nessun'altra città europea potrà promuovere una eguale manifestazione internazionale nel corso dello stesso anno »; Esposizione internazionale fatta non di una ma di tre mostre: la Storica, quella delle Regioni e una gran Mostra internazionale del lavoro; accanto a queste maggiori altre minori, ma minori per modo di dire se una di esse, p.e., si chiama « Mostra internazionale del fiore », un'altra « S.A.M.I.A. Salone Mercato Internazionale Abbigliamento », un'altra ancora « Cent'anni di automobilismo »; poi, s'intende, il solito sontuoso contorno di congressi, concorsi, giuochi e spettacoli; predisposto lo schema di Statuto per l'« Ente To. 61 »; fissato il bilancio preventivo in L. 20 miliardi e 81 milioni d'entrata, altrettante di spesa. A lettura finita l'impressione che, essendoci dietro quel piano menti, capacità, mezzi adeguati, nulla sia per mancare a « To. 61 » per la futura sua ottima riuscita.

Ma...

No, no: non sono « il solito Bastian contrari », sono semmai « uno che ricorda ». E in fatto di esposizioni torinesi commemoranti le grandi date del Risorgimento, io mi ricordo bene soprattutto due, quella del 1898, quella del 1918, cinquantenario, rispettivamente, e centenario di « quel '48 ». La prima un successone, la seconda un fallimento. Perchè il « successone » e perchè il « fallimento »? Mo' ti dico.

Una esposizione che si rispetti e fatta, per stare all'antico e forse anche eterno — dualismo, d'anima e di corpo: corpo è la tecnica, i « mezzi », l'« organizzazione », anima è lo spirito pubblico, l'atmosfera nazionale che avvolge e asseconda l'iniziativa. A parità di organizzazione pratica e tecnica, all'Esposizione del 1898 abbondò questo spirito, a quella del 1918 mancò del tutto. Ho parlato di « atmosfera nazionale »: ebbene, a ripensarci si direbbe che la atmosfera del 1918 — anno terzo dalla liberazione, pieno « secondo Risorgimento » fosse alle celebrazioni quarantottesche senza confronto più propizia che non quella del 1898 « fatti di Milano », stato di assedio, « domicilio coatto »; invece no, nel convulso clima di quel '98 l'Esposizione di Torino fu un « avvenimento », « segno una tappa », nella pacata unitaria mansuetudine del 1918 la nostra Esposizione avvizzì appena spuntata, sì che [illegible] ricordarla. L'anima, caro mio, è tutto. Nel '98 in Italia [illegible] vitale, risveglio spirituale, vasto proposito di riconoscere le colpe antecedenti, colpe « nazionali » [illegible] la grande potenza », Africa, emigrazione incontrollata e di farne ammenda. Nel 1918 invece il qualunquismo — che fu la solita stanchezza che prende l'Italia dopo i suoi « eroici furori » — il conformismo che fu allora falsa furberia e vera vigliaccheria, lasciatelo dire, caro Monti, dei partiti liberali verso il partito clericale della D.C. Onde nel 1898 trionfò la nostra Esposizione come indizio di quella rinata coscienza e l'anno dopo nasceva la Fiat; e gli anni successivi falliveno contro la coalizione democratica i « conati reazionari » che prendon nome da Pelloux, e dopo « Monza » elezioni, Zanardelli Giolitti, e quindi con Giolitti (il secondo, non il primo, nè il terzo) la libertà nell'ordine. Ma nel 1918, ahimè, in quell'atmosfera che ho ricordata, Torino Esposizione strangolata come una signora di Piazza Bologna, a indizio dello spirito dominante; e quindi elezioni del 18 aprile; e poi *de malo in peius* fino alla risoluzione episcopale della vigilia delle elezioni del 25 maggio.

To. 61, Relazione conclusiva, ecc. ci fino qui sotto le mie « fosche pupille » e [illegible] gran fatica — seguito a leggere. « *Mostra storica*. La mostra nella sua parte fondamentale consisterà nella presentazione delle diverse fasi (moti, rivoluzioni e guerre) che dalla fine del 700 al 1860 hanno portato al raggiungimento della libertà, dell'unità, della indipendenza d'Italia. Con efficacia e ampiezza *saranno illustrati* nella loro varietà i *momenti di più accentuato carattere liberale* (il corsivo, ma solo esso, è mio) democratico nazionale ». Bene: qui è l'« anima » che io dicevo. Ma... ma o io m'inganno o questa è l'anima del Risorgimento, di quello che ha il suo culmine in « quel '61 », del più puro, e del più « scomunicato », secondo la felice formula di Vittorio Gorresio. Ora vogliamo credere che quel Risorgimento possa venire adeguatamente — ufficialmente — presentato, illustrato, « celebrato » in un paese, in uno Stato, in cui pur ieri l'Alto Patrono di queste celebrazioni non si è sentito, non dico di sconfessare le alte gerarchie ecclesiastiche minaccianti nuove scomuniche ai cittadini italiani in procinto di far libero uso dei loro diritti politici, ma neanche di separar comunque le proprie responsabilità da quelle dell'altra « potenza sovrana » ispiratrice di quella minaccia?

Sì, lo so: tu alzerai le spalle, insofferente di « quisquilie giurisdizionalisti he » tanto care ai nostri radicò repubblicani, e: « *Inter maiora premunt*, c'è cosa più importante, il lavoro, la libertà sindacali, i conflitti di classe ». Ti leggo un altro passo della relazione To 61 « *Mostra del lavoro* — Il lavoro, nei millenni, ha dato benessere e gioia, *ma ha anche scavato solchi profondi*... (mio il corsivo, ndr. S.), *creando ad un tempo privilegi e sofferenze, ricchezze e perdurante povertà* »: voto dei valentuomini del Comitato To. 61 e, espressamente, che la gran Mostra del Lavoro segni per il 61 *almeno in Italia, il livellamento* di tali « solchi », la proclamazione a cent'anni dalla unità d'Italia, dell'« Unità del Lavoro », *Utinam!* anche qui: voglia il cielo; ma...

Ma: questo di nuovo è quanto « l'uomo propone » dico gli uomini di buona volontà del Comitato To 61; ma a Torino, e in Italia come si chiama il « Dio che dispone » circa codeste faccende? Si chiama Fiat, Fiat ultimo modello, Fiat elettrificata, in cui proprio con codesta progressiva realizzazione s'è andata manifestando l'esosa politica discriminatoria che impoverisce a Torino Fiat e dintorni. E allora io torno a domandare « a me stesso », come dicono gli avvocati: è mai possibile che codesto Dio codesto Moloch — voglia per il tempo di To. 61 « disporre » anche su questo punto in conformità dei buoni propositi degli uomini del benemerito Comitato To. 61?

Dimmi tu. Ciao, Tuo

AUGUSTO MONTI

Nove anni di potere popolare in Cina

Nove anni di potere popolare in Cina hanno trasformato profondamente la struttura di questa parte del mondo. L'agricoltura fino a ieri legata a forme feudali, ha raggiunto oggi con le « comuni popolari » ritmi di sviluppo rapidissimi. Siamo nella comune di Ciungsan, nella regione di Hsingang. Il raccolto ha qui superato nettamente le previsioni

VIAGGIO IN URSS UN ANNO DOPO LE RIFORME

Un pranzo in stile casaco ci svela l'Oriente sovietico

Da Tasckent ad Alma Ata, presso il confine con la Cina - I figli dei cacciatori e dei pastori nomadi sono diventati colcosiani - Le donne lasciano la cucina per partecipare alla conversazione

(Dai nostri inviati speciali)

VIII

DI RITORNO DALL'URSS, settembre

Per andare a Tasckent, capitale dell'Usbekistan, ci può prendere il TU-104 che in tre ore divora 2.700 chilometri, sorvola alti monti deserti rocciosi color marrone e ci deposita in un aeroporto arroventato dal sole, ai margini della città. E' il mezzo più veloce. Ma se avete tempo e la fatica non vi spaventa, prendete il più comodo Ilju-sin che è un po' più « accelerato »: degli aerei l'avrete otto tappe di un paio d'ore ciascuna e scenderete in piccoli aeroporti, sempre più familiari, sempre meno « aeroporti », con piste di cemento, con edifici imponenti per l'attesa dei passeggeri. L'aereo atterra saltellando sul prato dinanzi a una casetta che contiene appena gli impianti della radio e un piccolo caffè, proprio come nelle stazioncine ferroviarie di campagna. E più ci si avvicina alla meta, più numerosi si fanno i volti un poco schiacciati, gli occhi tagliati dritti, le pelli olivastre.

Vita fuori casa

E' l'Oriente che ci viene incontro. Abbiamo lasciato l'Europa dietro le spalle e siamo in Asia, in un altro continente. E' vero che, se per l'anno al centro di Tasckent, tra le sedi del governo e degli uffici, nelle strade percorse dai filobus e dai camion, potremmo crederci ancora a Kiev in una giornata in cui il termometro fosse salito, eccezionalmente, ai quarantadue gradi all'ombra. Ma, appena lasciato il centro, seguendo le file bordate di alberi e costeggiate da ruscelletti d'acqua che le mantengono in vita, tutto cambia: casette precose come nei nostri paesi del Sud o addirittura, nella città vecchia, addossate l'una all'altra come per farsi ombra, porta contro porta con muri ciechi per strade tra l'una e l'altra. E fuori, la gente, le donne, gli uomini, poi che qui — come in Sicilia fa troppo caldo per stare in casa e vivere all'esterno, mettendo il camo vai all'aperto e sedendo in cerchio su una piccola panca o addirittura sui talloni in attesa che il tramonto rechi un po' di frescura. Allora la potrete vi placate ed è piacevole recarvi accanto al fiume, nel vecchio ristorante per mangiare quei terribili cibi pepati che rimangono nello stomaco il calore del mezzogiorno, ma di cui tutte le genti del Meridione sono ghiotte.

Tentiamo anche noi lo esperimento, accolti cerimoniosamente dal gestore del locale, un vecchio magro simo che a suo tempo fu un famoso combattente, ma che ora sembra scomparire entro gli abiti bianchi che gli svolazzano attorno alla vita. Ci inchiniamo con la mano sul petto, ci sediamo e riceviamo una scodella di pa.ta.scu.t.a. Una pasta asciutta in brodo, s'intende con spaghetti di tecola di patate, dal colore biancastro e trasparente.

Ma la vera avventura a tavola ci attende trecento chilometri più in là presso Alma Ata, ai confini della Cina, dove i nostri compagni ci hanno preparato un vero pranzo casaco, in un villaggio casaco, secondo la più antica e autentica tradizione.

Appena giunti al colcos, veniamo condotti in una grande stanza, dove l'unico mobilio è costituito da un tavolino rotondo al centro e tappeti e cuscini, dal pavimento alle pareti. Sfiliamo le scarpe affondiamo i piedi nella morbida lana e prendiamo posto attorno al tavolinetto, incrociando le gambe, sforzandoci di apparire disinvolti, anche se ci sentiamo straordinariamente scomodi. I nostri ospiti siedono un tantino solenni attorno al presidente del colcos, un tenente colonnello in pensione dal torace imponente serrato nella divisa bianca e il volto cotto dall'aria, con gli occhi dritti, nascosti sotto le palpebre pesanti come se guarda e dal buco della chiave.

Gesti rituali

Gente semplice, non usano straviziare e il pranzo, infatti, è ricco e sobrio ad un tempo. Dopo i consueti antipasti, vien posto al centro della tavola un gran bacino di bronzo colmo di carne di montone, cotta a piccoli pezzi con della salsa. E' piccante, ma non eccessivamente, e ognuno se ne serve con larghezza. Dopo il montone, il tè: fortissimo e mescolato a panna di latte bollito. Si bere caldissimo. Il nostro Saveia, prezioso interprete e specialista di cultura italiana, assicura che, per dimostrare la propria soddisfazione, l'invitato deve ingoiarlo soffiando ed emettendo strani rumori giocosi con la bocca. Dopo il tè, brodo di montone, concentrato, in cui galleggia un buon dito di grasso sciolto.

Pensiamo di aver terminato, ma ci si annuncia una sorpresa: una testa di montone lessata intera viene posta davanti all'invitato di maggior riguardo. Per fortuna che Savia a dirigere l'impresa, perchè la testa costituisce una pece di offerta simbolica che il festeggiato deve ritualmente distribuire. Prima taglia le orecchie destra e le passa al suo vicino di sinistra, poi taglia il sinistro e lo passa dalla parte opposta. Quindi trae gli occhi e li offre ai due per onaggi più con prosi della tavola, e quindi, inchinandosi con riconoscenza, li mangiano. Per fortuna questo alto onore non ci è toccato. Infine lo ospite stacca un boccone di carne per sè e restituisce la testa al padrone di casa che ne taglia dei pezzetti per ognuno dei rimanenti.

Infine, per chiudere la cena, il vero cibo nazionale: il besmarm, che è ancora montone a pezzetti, ma stavolta bollito in una sfoglia di pasta che poi si stende sul piatto di metallo accumulandovi sopra la carne.

Cibi semplici, come si vede, quelli stessi che i pastori si preparavano su un focolare di pietra all'aperto, conducendo le bestie al pascolo, e innaffiando il pranzo con un liquore bianco, ricavato dal latte di cavalla macinato, dissetante e nutriente. E riti semplici, qualcuno ormai scomparso e rievocato per noi.

E' tutta una civiltà che si scopre, attraverso questi gesti rituali e, infatti, sino a pochi decenni fa, questo immenso regione era percorsa solo da gruppi di nomadi, cacciatori e pastori di gregge, di cui raramente erano proprietari. Tre pecore e qualche pentola di rame erano qui la ricchezza. La casa era la tenda o la capanna di terra e fango. E ogni anno i pochi latifondisti, padroni di distese sterminate e di greggi infinite, raccoglievano le bestie, la lana, la carne pagavano a ognuno il suo, quel tanto che bastava per non morire di fame. O pedalo, cuole, a citare neppure i opera che era a fosso. Per le donne comprate, vendute, ripera il carattere tipico si tema di clausura degli antichi popoli musulmani.

Oggi i figli dei pastori sono diventati colcosiani, vivono in case, tutiano, ano, in una parola, immersi nella vita civile. Ma la fusione tra il vecchio e il nuovo mondo è così recente — in parte sta ancora avvenendo — che ancora molto sopravvive dei modi, dello stile del passato in una cornice che si trasforma vertiginosamente. E' un po', in fondo, la caratteristica di tutta l'Unione sovietica, il cui simbolo potrebbe essere la contadina che sale in aereo per andare a far visita ai parenti col suo cesto di mele recate in dono. Ma qui si nota di più perchè in contadini e ancora, in un suo certo modo, in costume nazionale, perchè ho un volto diverso, e perchè viene da un mondo che è ancora più lontano, più e travea al nostro.

Un serio problema nasceva qualche di più di una creazione e conclusione di aver corrispondenza. Vederemo. Notiamo invece una particolarità che ci sembra la tappa per... in modo rivelatore: la trasformazione nel modo più chiaro. Come sempre nelle case dei contadini, è stata accolta senza donne. Le mogli, i figli sono troppo occupati con la cucina per stare con noi. Compaiono per portare i piatti e fuggono rapidamente. Ma, quando la cena è finita, ci si levano le mani in una piccola bacinella condotta in giro e ci si appoggia ai cuscini per conversare, arrivano anche loro. Dapprima intimidite dagli stranieri, confuse, siedono ai bordi del cerchio, in silenzio, poi, a poco a poco, entrano nella conversazione e parlano con una franchezza che le loro madri non avevano certo. E infatti, uscendo, scorgiamo, seminascosta da una tenda, la nonna — una vecchia alta e gagliarda dal cui collo cadono rotolando le multiple collane — che non ha osato o voluto mescolarsi agli uomini. I due mondi sono ancora uniti, ma quello di ieri è destinato a scomparire rapidamente. Poco male: è quello di domani che conta.

ANIELLO COPPOLA
RUBENS TEDESCHI

Vittorio Gassman metterà in scena prossimamente la commedia musicale di Trefford « Irma la dolce », della quale sarà protagonista Anna Maria Ferrero insieme con Alberto Bonucci. Il dinamico Vittorio curerà la regia dello spettacolo, che ha tenuto il cartellone per anni a Parigi

ANTOLOGIA DI POETI

[illegible]

Canto d'amore

Cucite un mantello alla mia donna,
prendete il sole per tessuto,
tagliate la luna per fodera,
scegliete le nuvole per cotone
chiudete per filo la spuma del mare,
per bottoni mettete le stelle
e di me stesso fate gli occhielli.

Canto dell'emigrante

La piccola luna scende dalla cima,
pallida da un lato, incavata dall'altro,
cresce lentamente,
e s'arrotonda come una giovane sposa.

Piccola luna, t'amerò per sempre luce
se ti fermi un momento.
ho due parole implorarti da darti,
ascolta la mia supplica, e poi te n'andrai.

Va' e di' al mio amore lontano
che non resti laggiù, che torni,
va' e di' al mio amore:
« La tua donna piange disperata,

piange e piange da far pietà:
ha gli occhi ormai bagnati di sangue ».
— Tu parli bene, ma io non conosco
la porta del tuo sposo —.

Aspetta lo spighero'
A Istambul, nell'han di Chelren
seduto nel giardino dei cipressi
mangia mandorle e vende zucchero.

A tutti lo vende a buon mercato
a me solo lo vende caro
degli occhi ha fatto una bilancia
e con le sopracciglia la solleva.

Canto di rivolta

[illegible]

Sogno solo di raggiungere il mio scopo!
Non temo la forca.
Dall'alto del patibolo, con voce strozzata
griderò ancora: « Dolce Armenia! »

Dolce Armenia! A te dono
l'anima e il cuore.
Sono lieto di morire, se con la mia morte
l'Armenia tornerà alla vita.

Se per te mi metteranno in catene,
la prigione sarà per me un palazzo,
se mi legheranno mani e piedi,
mi sentirò felice.

Dolce Armenia, madre incantevole,
fino a quando i tuoi figli
dovranno gemere così?
Fino a quando andare errando, infelici?

Questo dolore, temo, sarà la mia morte,
presto calerò nella tomba oscura.
Ma dal fondo del mio sepolcro, con la morta voce
griderò ancora: « Sventurata Armenia! »

LA MEDAGLIA D'ORO DEI CIRCOLI DEL CINEMA AL COMICO FRANCESE

Con Tati il cinema rivive i tempi del "muto"

Dai campi di rugby allo schermo - Tre anni per fare un film - La libertà di produrre indipendentemente dalle ragioni di cassetta - L'incontro con Cesare Zavattini

L'altro ieri sera, corrispondenti francesi, inglesi, tedeschi, spagnoli e sovietici hanno reso omaggio a Jacques Tati, il popolare comico di oltre Alpe, autore di quel *Mon oncle* (Mio zio) presentato, mesi or sono, a Cannes e d'imminente programmazione in Italia. Alto quasi due metri, Tati troneggiava, nel salone dell'Associazione della stampa estera, come una torre Eiffel in vedicesimo alzata sopra le teste degli astanti. Peccato che dalle sue labbra non pendesse la inseparabile pipa, altrimenti sarebbe apparso agli occhi dei presenti con la fisionomia di *monsieur Hulot*, il personaggio che gli ha procurato fama e gloria e che gli ha spalancato il cuore delle platee. Affabile e cortese con coloro che gli esprimevano la propria simpatia e ammirazione, Tati ha le caratteristiche di un uomo semplice, di idorno, ironico, francese puro sangue, quieto e tranquillo nella veste esteriore, eppure pronto, con la sua disarmante innocenza, a bruciare castelli d'ipocrisia e a scrostare la retorica e l'enfasi dei rapporti e delle celebrazioni ufficiali. In Tati, insomma, l'attore e il personaggio si fondono in una unica personalità prerogativa questa, comune soltanto ai grandi artisti dello schermo.

Non tradiremo!

Quando Cesare Zavattini, a nome della Federazione italiana dei circoli del cinema gli ha conferito una medaglia d'oro per la realizzazione di *Mio zio*, Tati si è comportato alla stregua dei placidi e cialonici protagonisti dei suoi film. « In genere — aveva detto Zavattini — le medaglie si assegnano agli eroi e alle acque minerali ma quasi mai agli artisti e ai comici. Questa volta, però, è il pubblico, sono i giovani, sono i fruitori e i sostenitori del buon cinema che vogliono premiare un uomo che ha difeso costantemente il principio dell'indipendenza della creazione artistica dalle esigenze della "cassetta" ».

Tati ha ascoltato senza scomporsi, poi ha ringraziato Zavattini, facendo appello alla franchezza che, in diverse occasioni, gli abbiamo riconosciuto. « A dire la verità, ha ammesso, non ho capito una parola, perciò ho paura di rispondere e di dire magari quello che non dovrei. Comunque posso rassicurare gli spettatori italiani e i voci dei cineclub. La libertà di espressione me la sono conquistata e la conservo per il profitto degli altri. I giovani cineasti abbiano pure fiducia in noi: non li tradiremo! ».

Fin qui la cronaca.

Non crediamo che sia necessario spendere molto inchiostro per commentare il riconoscimento della FICC a Tati, un artista che ha al suo attivo soltanto tre film a lungometraggio ma il quale spetta indubbiamente il merito di aver tenuta alta la bandiera dell'anticonformismo in una industria in cui ogni ingranaggio contribuisce a soffocare la personalità dei poeti e dei creatori.

Nato a Pecq nel 1908, Tati è di origine russa (Tatischeff è il suo vero nome). Figlio di un fabbricante di vernice, è arrivato ad occuparsi di cinema attraverso vie tortuose. Suo padre avrebbe desiderato introdurlo negli affari, ma Jacques era troppo svagato e irrequieto per chiudersi dentro un magazzino colmo di barattoli. Preferiva la vita libera, le pane compagnie, lo sport. Tre quarti nella squadra di rugby del *Racing club* di Parigi, Jacques era riuscito a far parlare di sè i giornali sportivi. Certuni lo consideravano addirittura una promessa sicura, un probabile candidato al successo. Forse Tati sarebbe diventato un idolo delle folle che, la domenica, premevano le gradinate degli stadi, se improvvisamente non si fosse innamorato del teatro. Fu durante un viaggio che Jacques rivelò le proprie capacità mimetiche. Gli amici, ammirati, gli avevano chiesto di improvvisare qualche macchietta. Tati non si era lasciato pregare due volte. Contrappuntato dallo sbuffare della locomotiva, aveva imbastito alcuni *sketches* imperniati sulla parodistica imitazione di alcuni personaggi del *milieu* sportivo. Le piccole manie dei tennisti, degli aviatori e dei saltatori rivivevano in rapide e gustose pantomime, che denunciavano una notevole versatilità interpretativa e una acuta capacità di osservazione. Dal treno al palcoscenico il passo fu breve. Le figurine create per dilettare gli amici continuarono ad essere animate sulle ribalte del *music hall*. Come in ogni inizio, le difficoltà [illegible] di Tati, che non attraversò certamente il periodo più felice della sua esistenza. Sino fino al 1934 si mantenne della vita teatrale parigina, scoperto da Chevalier e da Mistinguett, durante uno spettacolo che ebbe luogo a bordo del *Normandie*.

I primi successi

[illegible]

Jacques Tati

samente fiumi di parole e di immagini raffreddate da una staticità impressionante. Tati ha ricollocato in primo piano « la trovata », elemento base di ogni opera che si propone di divertire. Come Chaplin, Langdon e i fratelli Marx, egli ha considerato l'intreccio niente altro che un pretesto, un filo sottile lungo il quale lasciare scorrere una vena ricca d'inventiva, annotazioni caustiche, squarci poetici impennate e trovate. Attore squisito e mimo raffinato, a Tati spetta, inoltre il privilegio di avere riscattato la scuola degli insegnamenti dello schermo muto. In lui gli insegnamenti di Sennett, di Chaplin, di Keaton vengono costantemente rielaborati e filtrati attraverso una esperienza che, da Barrault a Grock, tende alla affermazione di un tipo di attore che non reciti soltanto con gli occhi ma affidi al gioco mimico di tutto il corpo.

Muovendo da tali postulati Tati si è impadronito di un metodo di lavoro paziente e tenace. Ogni suo film costa per Tati il risultato di permeati appassionati. Scritta la trama di un film, Jacques, tra corre mesi e mesi a limare e a calibrare situazioni e battute. Alla presenza dei collaboratori poi, tutto prova e riprova finchè non consegue l'effetto voluto e allorchè si ritiene soddisfatto, trascrive le sequenze sulla carta e la correda di appunti e di disegni, nei quali prevede e anticipa l'angolo visivo della *camera*.

La meticolosità della preparazione, la severità che impiega anche sul set, la ricerca, a volte estenuante, di quella certa espressione che conferisca maggiore autenticità alla scena, fanno di Tati uno dei registi più lenti ed esigenti. [illegible] *Le vacanze del signor Hulot* gli sono occorsi tre anni, un periodo pressappoco analogo gli è stato necessario a terminare *Mio zio*.

[illegible]

Il mio parlare di una generazione di tanti anarchici, la creatura ideata da Tati, appena velata da una lieve [illegible] appartiene alla galleria dei personaggi che si propongono di parlare al cuore e alla mente e che testimoniano, con la loro presenza affettuosa e generosa, il bisogno di restituire all'uomo una dimensione umana che la società in cui viviamo ha respinto nell'alienazione e in uno spaventoso arido vuoto spirituale e morale.

In *Mio zio* incontreremo nuovamente l'imperturbabile Tati, fantastico e bizzarro come sempre, per l'occasione alle prese con un mondo che minaccia di sostituire le conquiste dello spirito con i ritrovati della tecnica e della meccanica.

MINO ARGENTIERI